

Vive in un nascondiglio segreto «l'asso nella manica» della polizia

«Valpreda? Mai conosciuto» dice Rosemma Zublena

A colloquio con la donna, terrorizzata dal clamore scatenato attorno al suo nome
I suoi rapporti con gli anarchici - La «spontanea» chiamata in questura dopo gli attentati alla Fiera e alla Centrale - E' davvero un'importante teste di accusa?

MILANO, 17 gennaio

Rosemma Zublena la matura insegnante considerata l'asso nella manica della polizia per tutte le accuse contro gli anarchici dal 25 aprile 1968 in poi fino alla strage di Milano, vive terrorizzata dal clamore scatenato attorno al suo nome in un nascondiglio segreto di porta Magenta, dove l'abbiamo scovata, dopo pazienti ricerche. La professoressa, che è soggetta a trattamento medico per una prolungata forma di esaurimento nervoso continua ad insegnare francese nella scuola media di un paese al limite con la provincia di Novara. Ha acconsentito a riceverci per chiarire la sua posizione in merito al ruolo che le si attribuisce, quello di «spia della polizia», secondo gli stessi anarchici (alcuni dei quali la definirono anche «virago drogata»); di teste d'accusa numero uno secondo i funzionari dell'ufficio politico della questura di Milano e secondo il giudice istruttore dottor Amati.

«Per quanto riguarda Pietro Valpreda — ha tenuto subito a precisarci — devo dire che non l'ho mai conosciuto e che ho appreso il suo nome soltanto dai giornali. Appena lessi su un giornale che avrei addirittura scritto una lettera al giudice Amati riferendo quel nome, corsi immediatamente nell'ufficio del giudice istruttore per protestare contro chi aveva messo in giro tale incredibile voce. Ripeto che Valpreda non l'avevo mai neanche sentito nominare».

Dal giudice Amati la Zublena c'è stata una decina di

giorni fa. Ella stessa ci ha raccontato che, approfittando di tale visita, il magistrato colse l'occasione per chiederle se aveva mai conosciuto Giuseppe Pinelli, l'anarchico ucciso dal quarto piano della questura, in circostanze ancora tutt'altro che chiare.

«L'avevo conosciuto — disse — in un bar di Brera: lo udii commentare gli attentati alla Fiera Campionaria, che secondo lui erano stati compiuti da stranieri». Si trattava, forse soltanto, di un'opinione, un apprezzamento sul quale, d'altra parte, il migliore interessato non può più pronunciarsi.

Circa i personaggi coinvolti nella strage di piazza Fontana, quindi, Rosemma Zublena sa assai poco, anche se qualche giornale, raccogliendo voci in questura e al Palazzo di giustizia, l'ha definita «teste importante», «teste segreta», «accusatrice n. 1» degli anarchici e così via.

Le voci circa il ruolo della professoressa nell'istruttoria, cominciarono presto a circolare. Si disse che ella si presentò spontaneamente in questura all'indomani degli attentati del 25 aprile alla Fiera Campionaria e alla stazione Centrale di Milano per importanti rivelazioni a carico degli anarchici Giuseppe Norscia, la ragazza di questi, Clara Mazzanti e Piero Della Savia. Tali rivelazioni la donna avrebbe fatto allo scopo di tentare un maldestro scagionamento di un altro giovane coinvolto, lo stuccatore Paolo Braschi con il quale avrebbe avuto una relazione. Tutti questi giovani sono ancora a S. Vittore.

All'epoca dei fatti la Zublena abitava come pensionante presso il Norscia, in via Ponte Vetro 11. «Altro che all'indomani — ci dice — e altro che spontaneamente. Solo due mesi dopo due agenti si presentarono al preside della Scuola Media di Rescaldina dove in quel periodo assistevo agli esami di francese e chiesero di parlarmi. Fui allora invitata in questura».

«Mi interrogò il dott. Luigi Calabresi, che, devo dire, si comportò da vero signore. Dapprima mi chiese se conoscevo il Norscia, il Braschi e Piero Della Savia. Certo, che li conoscevo. Dal Norscia ci abitavo. Al Braschi mi ero da tempo affezionata e frequentava la nostra casa. Qualche volta ci era stato anche il Della Savia. Subito dopo mi domandò se li avevo mai sentiti parlare di esplosivi. Non avevo mai sentito direttamente da loro discorsi del genere. Dissi però che in alcuni bar della zona di via Brera si vociferava che qualcuno di loro potesse avere avuto a che fare con l'attentato al Senato».

«Mi limitai appunto a confermare che tali voci erano circolate. Dissero che la polizia sapeva ormai tutto circa i responsabili degli attentati, ma che non si sapeva nelle mani di chi fosse la centrale terroristica. Calabresi mi chiese di Corradini e di Feltrinelli. Assicuro che non avevo mai udito il nome dei Corradini, e che quanto a Feltrinelli lo conoscevo soltanto di fama».

Ma la polizia voleva sapere tutto sulla «centrale» ap-

punto e sui finanziamenti.

La donna ha proseguito che soltanto successivamente seppe che Giovanni Corradini era il marito di Eliane Vincileone, che lei conosceva soltanto per nome, come la donna che ordinava al Braschi le lampade che poi rivendeva nella sua boutique di via Madonna. «Non sapevo altro di Eliane, nemmeno che fosse anarchica. La chiamavo la giraffa per il lungo collo. Ma come — insisteva la polizia — i Corradini e Feltrinelli non davano soldi al gruppo? Feltrinelli neanche per sogno. Il Braschi e gli altri facevano una vita di miseria. A proposito del Paolo ricordo che portava in pieno inverno i pantaloni di tela, perché non aveva danaro. A fare le lampade, cosa vuole che pigliassero? 1.000, 2.000, 3.000 lire per volta. Il Piero è venuto su una volta che erano due giorni che non mangiava.

«Spesso in casa Norscia si metteva qualcosa sotto i denti grazie alla sottoscritta, altrimenti era la fame. Altro che finanziamenti». A proposito dell'attentato al deposito dischi della RCA, in piazzale Biancamano a Milano (1 febbraio 1969) nel quale si era detto che lei stessa fosse stata, sia pure marginalmente, coinvolta, la Zublena ha precisato che nei giorni precedenti i giovani le avevano chiesto di battere a macchina «in buon italiano» il testo di un volantino da essi precedentemente preparato. «Mi limitai a trascrivere quel volantino che poi non so dove venne lanciato o distribuito. Si trattava di un volantino che incitava alla lotta contro le ingiustizie sociali, contro il capitalismo, e non certo di un volantino "dinamitar-dio"». Uno dei manifestini, a quanto sembra, ma la circostanza è tutt'altro che certa, fu ritrovato dalla polizia poco distante dal luogo dell'attentato.

«In sostanza — ha concluso la Zublena — io mi limitai a confermare voci raccolte qua e là e negli ambienti di Brera, voci che erano già passate sulla bocca di molti. Né rivelazioni, quindi, né delazioni». Questo è quanto la professoressa ci ha raccontato, uscendo per un momento dal panico in cui l'ha gettata il pesante fardello rovesciatole addosso dagli inquirenti. Ha promesso che contrattaccherà, cominciando a querelare tutti i giornali che l'hanno «calunniata», e mobilitando altolocate conoscenze nel mondo della politica e della magistratura.

E' davvero Rosemma Zublena il personaggio dipinto da certi giornali con i colori via via forniti dagli investigatori o dagli stessi amici degli arrestati? E' davvero un'importante teste d'accusa? O non è piuttosto una firma che si è facilmente trovata e che si è apposta al prefabbricato dossier di voci e pettegolezzi e — perché no — provocazioni raccolte nei bar di Brera? Una firma, sotto un voluminoso dossier di aria fritta?

Angelo Matarichiera